

transizione normativa che si concluse solo nel 1929 con l'applicazione ufficiale della legge italiana del 1904 sui manicomi (p. 109).

Gli ultimi due capitoli trattano, come da titolo, l'eredità dei traumi su civili e militari. Vengono quindi affrontati i temi classici della storiografia italiana sulla psichiatria di guerra, come le varie interpretazioni mediche delle patologie psichiatriche e le conseguenze psicologiche di lungo termine. Ma è l'analisi dei ricoveri femminili che dà alla ricerca di Grillini la capacità di integrare le conoscenze acquisite in decenni di studi storici. Il confronto tra i due sessi, compiuto anche tramite l'esame di casi specifici, porta a risultati significativi: "le cartelle cliniche maschili possono trasmettere, tutt'oggi, lo sgomento dell'uomo di fronte all'immenso orrore della guerra moderna, ma quelle femminili comunicano ancora tutta la fatica della ricostruzione fisica, morale e sociale del dopoguerra" (p. 155).

L'appendice documentaria, infine, contiene esempi efficaci di come uno stesso fenomeno può essere interpretato a seconda di chi scrive e del tipo di documento redatto: una cartella clinica del periodo bellico appartenente a una donna e contenente pochissime informazioni circa la relazione tra malattia e guerra, in linea con le diverse interpretazioni cliniche dei traumi maschili e femminili; una lettera datata 12 aprile 1920, inviata al direttore di Pergine dal padre di un ex-soldato preoccupato per le condizioni del figlio; la relazione stilata dal dottor Bertamini, sempre nel 1920, circa la ricerca da lui compiuta dei trentini ricoverati ancora in Austria, che dimostra come il problema dei rimpatri dei pazienti sgomberati non era del tutto risolto a distanza di quasi due anni dalla fine delle ostilità.

Marco Romano

Alessandra Spada, *Conquistare le madri. Il ruolo delle donne nella politica educativa e assistenziale in Alto Adige durante il fascismo*

(Pubblicazioni dell'Archivio provinciale di Bolzano 46) Bolzano: Edition Raetia 2019, 452 pagine.

Abbiamo molti motivi per salutare con soddisfazione il volume di Alessandra Spada: ripropone al centro della riflessione storiografica regionale il periodo del fascismo, da anni latitante, riprende gli studi sul coinvolgimento delle donne nelle politiche del regime, mostra per la prima volta il ruolo avuto dall'ONAIR (Opera Nazionale Italia Redenta) e dall'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), con le loro attività assistenziali e parascolastiche, nella nazionalizzazione dell'Alto Adige. A questi si intrecciano altri temi: da quello, sempre

intrigante, relativo alla portata modernizzatrice del fascismo, a quello che concerne l'educazione dell'infanzia stretta tra chiesa e regime, a quello infine, posto dall'eugenetica "latina", dell'incremento demografico.

Il titolo pensato dall'autrice condensa in modo mirabile tutti questi temi e si fa vero e proprio vettore di senso indicando nella "conquista" delle madri di lingua tedesca, conquista del loro consenso e adesione al regime, la finalità delle tante e diverse attività di cura messe in campo dal fascismo italiano. Inoltre le madri "alloglotte" sono l'oggetto del desiderio anche, o soprattutto, di altre donne, esponenti della élite italiana, o giunte in Alto Adige con incarichi professionali (assistenti, maestre, puericultrici, direttrici didattiche, pedagogiste, vigilatrici fasciste), che attivamente, con convinzione, partecipano al processo di italianizzazione.

Al centro del volume, dunque, troviamo un'accurata ricostruzione della presenza e delle attività dell'ONAIR, sorta come associazione filantropica nel 1919 per volontà della duchessa Elena d'Aosta, donna di esperienze cosmopolite, ma fervente nazionalista.

Con l'avvento di Mussolini al governo l'ONAIR, che fino ad allora aveva operato prevalentemente nel Trentino, assume in Alto Adige un ruolo di primo piano, diventando – come scrive Alessandra Spada – “il braccio operativo del governo nell'attuazione delle politiche a livello prescolastico e parascolastico con il fine di diffondere la lingua italiana fra i bambini”. Compito principale è la realizzazione di asili infantili, che dapprima sorgono e si diffondono nelle città e nella zona mistilingue dove, nel 1923, vengono a soppiantare gli asili di lingua tedesca. Le finalità sono chiarissime fin dall'inizio: maestre ed asili devono concorrere alla “conquista morale dell'Alto Adige”. A conclusione del primo corso di perfezionamento per 33 “maestre giardiniere”, come ancora si diceva, che si tenne a Bressanone nel mese di settembre del 1923, la direttrice Amelia Agresta Guli (o Guli) non poteva esprimersi meglio: alle maestre italiane era “affidato il compito sacro di contrapporre alle parole di odio e di scherno per l'Italia, che i piccoli sentiranno forse dalle bocche materne, parole di amore e di reverenza; con la loro fede, con la loro intelligente bontà esse devono saper influire più delle madri, più delle famiglie”.

A questo punto, Alessandra Spada, dà conto della mobilitazione delle donne di lingua tedesca, che di fronte alle prime disposizioni sull'italianizzazione della scuola (regio decreto del 1 ottobre 1923) diedero vita ad una clamorosa protesta pubblica: in 1000 si trovarono davanti alla sottoprefettura di Bolzano per chiedere il mantenimento della scuola tedesca (fu il “grido delle madri” come scrisse il *Volksbote*). Le donne si organizzarono in comitati, facendo ricorso alla “retorica delle madri” si appellarono alla Regina Elena (“madre suprema”, “madre affettuosa”), raccolsero contro il decreto 50 000 firme che nei primi giorni di dicembre portarono a Roma direttamente a Mussolini. Per tutta risposta il 3 maggio 1924, un decreto del provveditore agli studi Molina, che introduce l'obbligo della lingua italiana anche negli asili, elimina di fatto gli

asili tedeschi da tutto il territorio altoatesino. A tutto ciò segue il noto appello del canonico Gamper lanciato dalle pagine del *Volksbote* (27 novembre 1924), con il quale inizia a prendere corpo il fenomeno delle *Katakombenschulen*.

Con la scomparsa degli asili tedeschi e l'imposizione dell'italiano come unica possibile lingua di insegnamento, il progetto dell'ONAIR prende slancio, al punto che l'istituzione viene trasformata in ente morale, con la legge n. 1803 del 23 ottobre 1924.

L'autrice insiste sulla capacità dell'Opera di fagocitare tutte le realizzazioni precedenti italianizzandole e, nel contempo, di presentarsi con le carte in regola in fatto di modernità di metodi, didattica, organizzazione. Di grande novità è dunque il capitolo dedicato alla presenza e all'opera in Alto Adige delle sorelle Carolina e Rosa Agazzi, provenienti dalla scuola modello di Mompiano (Brescia) e portatrici di una pedagogia "materna" e "descolarizzata" e di una didattica basata su esercizi di vita pratica e giochi imitativi delle attività degli adulti con materiali di uso comune. Tutto (giochi, osservazioni, canto, giardinaggio) era, tuttavia, legato dall'educazione all'ordine. Coscienza esistenziale e comportamento sociale scaturivano dal vivere in ordine, dal rispettare ogni ordine, da adoperarsi per l'ordine, dal riconoscere l'antitesi tra ordine e disordine.

Rosa Agazzi, appoggiata dal provveditore Molina, diventa in pochi anni la figura di riferimento dell'ONAIR, non solo altoatesino: se dapprima dirige la scuola materna "Principessa Mafalda" di Bolzano, diventa poi insegnante nella neonata Scuola magistrale di Trento, ricoprirà quindi funzioni ispettive nelle scuole materne dell'Alto Adige, per diventare infine ispettrice generale di tutti gli asili dell'ONAIR. Sulla disinvolta capacità di Rosa Agazzi di rapportarsi con il fascismo, Massimo Grazzini, nell'introduzione al voluminoso, minuzioso, ma spesso impraticabile *Epistolario inedito 1882-1950*¹, usato e citato anche da Alessandra Spada, scrive che Rosa Agazzi "si adatta ad ogni iniziativa: le piacerebbe – se fosse possibile – che maestre Agazziane lavorassero nell'Africa Orientale Italiana dopo la guerra di Abissinia". Le andrà bene anche la *Carta della Scuola* di Bottai. Anzi Bottai sembra aver capito più e meglio di altri il suo lavoro "perché ha individuato nel Metodo la maestra come madre-massaia, e gli interventi sull'igiene, la cura del corpo, il lavoro, la ruralità, la disciplina, l'aiuto reciproco, la socializzazione, l'educazione linguistica". La didattica agazziana "cattolicizzata" diventerà ben oltre il fascismo il Metodo ufficiale per la scuola materna italiana, tanto che negli *Orientamenti* del 1958 verrà consacrato come "il" riferimento pedagogico nazionale.

Se l'ONAIR controlla tutto il settore prescolastico, rappresentato via via da una rete ben organizzata di asili infantili (più di cento nel 1939), a partire dalla seconda metà degli anni Venti si inserisce anche nel sistema scolastico con compiti di supporto educativo e finanziario. A partire dal 1926 gestisce

1 Massimo GRAZZINI (a cura di), Rosa Agazzi, *Epistolario inedito* (499 documenti, 1882-1950): contributi per una storia dell'educazione e della scuola infantile in Italia, Brescia 2015.

direttamente le piccole scuole rurali, i corsi per adulti (lingua italiana, cultura regionale, economia domestica), le scuole di cucito.

All'ONAIR si apre inoltre il grande spazio, assai meno strutturato, dell'assistenza igienico sanitaria all'infanzia: colonie marine, cure salsoiodiche, dispensari antitubercolari, distribuzione di olio di fegato di merluzzo, refezioni scolastiche. Queste in particolare sembrano assumere, come scriveva nel 1928 il provveditore Molina, un sicuro "valore educativo, igienico, sociale e nazionale". In altre parole, precisa Alessandra Spada, la refezione si prefiggeva di elevare i costumi locali (quelli tedeschi sono sempre descritti come incivili e anti-igienici) e di incrementare l'uso (obbligatorio) della lingua italiana.

Altra istituzione i "dispensari lattanti", che cercavano di introdurre nella vita familiare modi più moderni e più igienici di cura della prima infanzia (ritorna la censura dei "rozzi costumi" degli alloglotti). Sono dunque luoghi di "civilizzazione" e di propaganda: curando i bambini si arriva a conquistare le madri e guadagnate queste, si è praticamente vinto. "Ancora una volta – scrive Alessandra Spada – l'attenzione si rivolgeva verso le madri e si rilevava nuovamente l'assoluta importanza che esse assumevano nel processo di conquista nazionale".

Una seconda parte del volume, più breve, è dedicata alle attività dell'ONMI (Opera nazionale maternità e infanzia) che si insedia in Alto Adige, nella seconda metà degli anni Venti, con il compito di ridurre la mortalità e la morbidità infantile e migliorare la salute delle future generazioni, intersecando lo spazio già occupato dai "dispensari".

L'autrice si dilunga a rappresentare minutamente l'organizzazione (dal consiglio direttivo ai patronati locali) e l'organigramma dell'istituto rilevando il cumulo delle cariche e la presenza di quelle stesse personalità che presiedevano anche l'ONAIR (Rosa Agazzi, ad esempio).

Con una certa sorpresa si leggono le pagine che Alessandra Spada dedica alla situazione finanziaria, perennemente instabile, dell'Opera. Dietro il riconoscimento del carattere politico dell'ente, sempre magniloquente e definitivo ("la più superba opera di infiltrazione italiana e fascista" in Alto Adige), la realtà registrava un bilancio in perdita: a colmare il finanziamento statale, largamente insufficiente a coprire i costi delle attività, i Comitati locali dovevano ricorrere ai contributi comunali e a quelli versati da privati, nonché ai ricavati di feste e iniziative pubbliche.

Anche da questa carenza di fondi, che interessa in egual misura anche l'ONAIR, si allarga lo iato, ben evidenziato dall'autrice, tra la propaganda e gli esiti. Nel caso specifico, l'impressione è che il regime non riuscì mai a vincere completamente la sua battaglia a favore dell'allattamento materno e che non si ebbe neppure una sensibile diminuzione della mortalità infantile.

Nel 1936 (siamo già al tramonto del regime in Alto Adige) vengono comunque realizzate le *Case della madre e del bambino* di Bolzano e Merano dedicate all'assistenza prenatali e postnatale dei bambini fino ai tre anni di età.

Grande impegno, inoltre, era profuso nella organizzazione della *Giornata della madre e del fanciullo* che, a partire dal 1933, veniva celebrata non a caso il 24 dicembre. Stretta la collaborazione con la Chiesa, da sempre gelosa custode della maternità e dei suoi riferimenti simbolici. E tuttavia era ben chiaro che ciò che andava esaltato era la politica demografica del regime, finalizzata a realizzare una più numerosa stirpe sana di corpo e di mente. Nella giornata del 24 dicembre, a rimarcare così la rilevanza pubblica e politica della maternità, venivano premiate dal Duce in persona le 92 madri più prolifiche d'Italia (una per provincia), mentre i Patronati locali elargivano i premi di nuzialità, di maternità alle famiglie numerose (minimo sei figli) e i premi per le madri che avevano deciso di allattare al seno i propri figli oltre il quarto mese. Alessandra Spada insiste sull'argomento dei premi e apre un apposito approfondimento, dove racconta anche la storia esemplare di Maria Eisenstecken, madre di 18 figli, una delle 92 madri ricevute dal Duce nel 1933.

Anche il raggio d'azione dei Fasci femminili (ultimo capitolo del volume) si risolve nell'ambito dell'assistenza all'infanzia e alla maternità. Sorti in Alto Adige solo nel 1928, quando la fase più vivace del movimento a livello nazionale era già tramontata e la normalizzazione aveva spento ogni velleità di autonomia, erano formati dalle mogli e dalle figlie dei notabili giunti a Bolzano per occupare i posti dell'apparato burocratico del regime. Tra le poche forme di assistenza, sembra eccellere, racconta Alessandra Spada, l'organizzazione della *Befana fascista*. I pacchi dono, personalizzati in base alle indicazioni delle famiglie povere, contenevano cose utili, abiti, maglie, scarpe, divise di Balilla e Piccole Italiane. Interessante che nella manifestazione ci sia posto anche per premiare la bambina tedesca che più e meglio di altre si era distinta per la conoscenza della lingua italiana: un atto ascrivibile alla "tradizionale generosità italiana".

Altra iniziativa dei Fasci femminili era quella del *Nastro bianco*, che univa fini assistenziali a quelli di propaganda. Il *Nastro bianco* appeso alla porta di casa che annunciava la nascita di un figlio, diventava un omaggio alla maternità e il segno di una presenza benefica. Il *Nastro bianco*, infatti, portava con sé anche una somma di denaro o un corredo per il neonato. Il quotidiano *La Provincia di Bolzano* riprendeva poi la notizia e rilanciava, enfatizzava, amplificava il gesto benefico.

Libro importante, questo di Alessandra Spada, che riprende e completa altre sue più circoscritte ricerche. È ricchissimo di informazioni, di cifre, di nomi, di apparati (si veda in appendice il numero dei tesserati e la presenza delle organizzazioni fasciste sul territorio altoatesino). Niente di simile esiste per il Trentino, pur in presenza di un consistente e ben descritto archivio ONAIR. L'auspicio è dunque che questa laboriosissima ricerca di Alessandra Spada diventi anche un modello per altri analoghi lavori.

Quinto Antonelli